

Lo stile dell' orazione sacra.

Lo stile è l' uomo, dice Buffon, perchè quando è naturale, come dovrebbe sempre essere, è pur sempre l' immagine fedele delle nostre idee. Secondo le condizioni ed il carattere delle persone, si ha pure la varietà dello stile. *È dunque lo stile il modo di esporre le idee.*

Io non biasimo e non saprei biasimare uno stile nobile, grandioso e sublime, che anzi secondo la natura del soggetto e le circostanze dell' ambiente è talvolta del tutto necessario.

Ciò che ho potuto constatare però nei miei venti anni di apostolato si è che più di tutto nelle popolazioni in generale è preferibile uno stile *piano e popolare.*

Un' elocuzione spontanea, dignitosa e popolare piace a tutti, ai sapienti ed

insipienti, sia perchè, come già dissi, la verità racchiude bellezze intrinseche che la rendono amabile in se stessa; e sia anche perchè il popolo famelico di questo pane mistico della parola di Dio, non ama tanto la filosofia, quanto il buon senso e la sostanza della verità. Del resto tutti i grandi oratori usarono dello stile piano e popolare. Bossuet scrisse molti volumi, ma forse quello che convertì più eretici e protestanti è la sua *Esposizione popolare della dottrina cristiana.*

Dicendo stile piano e popolare non è da intendere uno stile trascurato e triviale, in cui tanti pur troppo si lasciano cadere. No, le trivialità e le basse similitudini stanno male, e male si addicono al rispetto che per sè si merita la divina parola, come all' educato e gentile uditorio. Talvolta può anche esser utile qualche frase popola-

rissima che meglio valga ad esprimere il pensiero, come a destare maggior attenzione nell'uditorio, ma questa, che piuttosto potrebbe chiamarsi *mezzo d'ilarità*, dipende piuttosto dal modo di esporre un pensiero che dal pensiero stesso.

Uno stile piano e semplice, che nasce da sentimenti naturali ed esposto con purità e proprietà di lingua, rende pur bello ed elegante il discorso, perchè semplicità ed eleganza possono anche dirsi sorelle, ed è questo stile che più di ogni altro produce nell'uditorio una certa mozione secreta ed insinuante che guadagna i cuori. Eppure sono ancor tanti i predicatori che pur si dicono sacri, ed amano piuttosto uno stile sublime, una dicitura forbita, una elocuzione studiata. Ma, santo Dio, se questo genere di stile, come già dissi altrove, può esser utile in qualche cir-

costanza, non può e non deve mai esser lo stile normale della sacra predicazione. Coloro che amano le prediche limate con troppo studio e piene di una sapienza tutta affatto mondana, non convertiranno mai un peccatore. Sono prediche che tutt'al più dilettono, e un tal predicatore potrà guadagnare i cuori colla sua voce e col suo porgere elegante, ma i cuori da queste prediche non sentiranno mai le dolci attrattive della grazia. La verità è sempre bella nel suo medesimo splendore, ed il suo ornamento non deve mai esser tale da soperchiare la sua bellezza intrinseca.

Ed è questo il sentito bisogno delle anime, ed è anche il precetto dello stesso Sommo Pontefice che cioè *si predichi ai popoli con semplicità, pari al S. Evangelo, la divina parola.*

Io non capisco, diceva un dotto autore e valente oratore, sono tanti che

rapiscono colla naturalezza del dire nel comune conversare, e poi in pulpito curano tanto poco sì bella dote. Credono forse costoro di ottenere miglior effetto falsando la voce, fingendo virtù che non hanno, stridendo e strepitando? Ma, Dio mio! se questo può talvolta provare nell'oratore una larva di moderna letteratura, se le grida possono anche provare robustezza di polmoni, il sacro oratore deve anzi tutto pensare che parla *in nome di Dio*, che secondo S. Agostino *in re grandi nostra versatur eloquentia*, che noi parliamo di Dio alle anime e che sommo dover nostro è farci intendere, ed a ciò mira essenzialmente uno stile piano e popolare; allora solo il sacro discorso avrà un'efficacia onnipotente, perchè da una parte appoggiata alla parola di Dio, e dall'altra poggerà sullo spirito di un intero popolo... Eppure a dispetto di ve-

rità così ovvia, questa benedetta parola evangelica, che in origine scosse tutto il mondo, oggi più che mai, almeno da molti, si amò e si ama vestirla di una rettorica tutta nuova; la divina parola si volle umanizzata vestendola colle forme dell'umana debolezza.

Si racconta di S. Alfonso che ascoltando dalla cattedra del suo Pontificale uno di questi panegirici alla moda, tutto si contorceva e non sapeva darsi pace. Acceso di santo zelo, dopo il Pontificale, chiamato a sè l'oratore gli disse: *Ma questo è un tradire il popolo di Cristo*. Ammonitolo con paterna amorevolezza perchè curasse meno l'eleganza e più la proprietà della parola e la sostanza dell'argomento, essendo più popolare adattandosi meglio all'intelligenza del popolo, si dice che l'oratore abbia risposto: *Eccellenza, farò di ubbidire, ma confesso che mi rin-*

crebbe tanto a sacrificare il mio stile!
Non dico, quanto questa risposta possa aver addolorato il cuore del santo Vescovo. Miserabile costui! un Dio ha sacrificato la vita per le anime, e sarà un suo ministro che per queste anime non si sente di sacrificare uno stile borioso? Ah! se di Giuda si disse esser stato meglio che non fosse nato, di costui e simili oratori potrebbesi almeno dire: esser meglio che almeno non fossero predicatori apostoli. Il Concilio di Trento, nell'interesse delle anime concede persino di predicare *etiam lingua vernacula si opus sit, et commode fieri potest*, e saranno ancor dei predicatori che osano dirsi sacri ed osano dar più importanza allo stile che alle anime?

Ah! ricordi il sacro oratore che egli parla in nome di Dio *coram Deo*. Parla a popoli, in mezzo a cui Cristo è uditor per sentire come il suo mi-

nistro dispensa il *cibum in tempore*. E sia pure che il sacro oratore debba tenersi ai precetti dell'eloquenza, per meglio rispondere ai bisogni dei tempi e meglio riuscire a cattivarsi i cuori e le anime, ma non deve dimenticare mai che è sempre ministro di quel Vangelo, che solo fu, e sarà sempre il pane delle anime sulla terra. No, la predicazione del Vangelo non produrrà mai sulla terra dei cuori quei salutari effetti, che produsse predicato dagli Apostoli, se non si manterrà nel suo stile veramente apostolico. Il predicatore cattolico è sempre il servo prudente e fedele che Dio manda al suo popolo *ut det illi tritici mensuram*.

Ad acquistare questo stile, anzi, direi meglio, a renderlo più proficuo nei cuori è necessario che il predicatore abbia della sua argomentazione un'idea giusta, chiara e completa. Le idee

che chiaramente si concepiscono, è anche facilissima cosa esporle naturalmente come si sentono. Gesù Cristo sapeva più di noi la rettorica, eppure nei suoi sermoni usò sempre lo stile piano e facile delle similitudini e delle parabole, per meglio farsi intendere dalle turbe. E non è il medesimo Vangelo che dobbiamo predicare? E non è la stessa turba delle anime che dobbiamo convertire e salvare?

A compimento di questo articolo amo rispondere a mio modo ad una domanda. *Si possono copiare e predicare discorsi altrui, riportando la medesima forma ed il medesimo stile?* La mia risposta, strettamente parlando, non potrebbe esser uguale per tutti, perchè non è la cosa più facile trovare discorsi che nello stile e nella forma possano conformarsi allo stile ed al carattere proprio e naturale di ciascun ora-

tore; ma tolta questa difficoltà, ed ammessa l'ipotesi di un genio che sappia conformare quella forma e quello stile al proprio carattere, io non vedrei nessun male, anzi sarebbe lodevol cosa e forse anche un dovere quando si può credere o sperare in un maggior frutto nella predicazione.

Ma, santo Dio, e non han scritto gli autori per poter cooperare e giovare alle anime nella sacra predicazione?

Tuttavia, siccome non è la cosa più facile trovar autori che nella forma e nello stile propriamente si accordino allo stile ed al carattere dei singoli predicatori, come non è la cosa più facile trovar genii che sappiano rinunciare al proprio carattere per conformarsi al carattere della predicazione altrui, e d'altra parte come starebbe male un abito vecchio rattoppato con pezze nuove, così starebbe male e pro-

durrebbe anche poco frutto un discorso composto con pezzi tolti qua e là, quando non sia possibile legarlo saldamente da formare quasi un'opera nuova; così sarei d'avviso, esser bene servirsi piuttosto dei discorsi altrui come dei materiali di una casa diroccata per formarne una nuova. Vorrei dire, prender la sostanza del discorso, far di tutto per render appropriati al nostro carattere ed al nostro stile quei pensieri e quelle stesse forme, aggiungendovi del nostro, studio, calore e zelo, per tutto conformare al proprio carattere ed all'intelligenza dell'uditorio.

Per questo, tutte le volte che nel povero mio ministero fui interpellato da bravi e buoni curati, di quali autori potrebbero meglio servirsi nella loro predicazione, non mi son mai peritato a rispondere, per questo solo che stimo troppo necessario non solo conoscere

l'eccellenza di un autore per se stesso, ma più stimo necessario conoscere, più che la sostanza, la forma e lo stile che possa convenire a questo od a quel carattere di predicatore.

Ai tempi nostri poi, in cui la parte bibliografica è tanto a buon mercato, oserei pure osservare di non dare troppa importanza ai tanti cenni biografici che elogiano questo o quell'autore, perchè, ripeto, anche eccellentissimi in se stessi, per sé non potranno mai giovare nè tutti nè sempre a formare un buon predicatore. Possono però giovare moltissimo per confrontare e trovare opportuni materiali di predicazione e talvolta anche quel lato di forma più consono al proprio carattere... ma pretendere riportare letteralmente un discorso altrui, quando non v'è per nulla concordanza di carattere e di stile, stime-rei fatica troppo improba, e quel che

è più, dovendo il predicatore preoccuparsi troppo per mantenersi in quella materiale schiavitù, non potrebbe attendere alla mozione degli effetti, e quindi oltre al riuscire poco gradita agli uditori, sarebbe anche ben scarso il frutto della predicazione.

Chiarezza e brevità nella sacra predicazione.

Non voglio por fine a questi miei poveri commenti, senza ricordare un altro principale carattere della predicazione, e pur trascurato e non compreso da molti: è la *chiarezza* e la *brevità*. L'Apostolo S. Paolo voleva che si avesse somma cura di predicare in modo da esser intesi da tutti, perchè il sacro predicatore dev'esser l'uomo di tutti. Al cospetto di Dio tutto il mondo è popolo, e le parole del Vangelo devono suonar all'unissono in tutti i cuori. Ed in

altra pagina scriveva pure il medesimo Apostolo: *Meglio cinque parole chiare ed intelligibili, che siano intese e che istruiscano, che diecimila in stile letterario che non tutti possono intendere.*

S. Agostino poi osava pur dire: *Preferisco cadere in qualche errore grammaticale, anzichè cader nel pericolo di non esser inteso da tutti.* Nè con ciò si devono intendere approvate le sgrammaticature e gli errori, che anzi è sommo dovere del predicatore cattolico porre ogni studio per evitarli, sia pel rispetto che si merita la parola di Dio, sia ancora perchè se da una parte dispiacciono agli intelligenti, dall'altra non sono punto necessarie per farsi intendere dagli idioti. Ciò sia detto per provare una volta di più fino a che punto fu sempre apprezzata la chiarezza nella sacra predicazione.

Che più? se lo stesso Concilio di

Trento permette e vuole che si predichi anche *in lingua vernacula si opus sit*, non è forse in osservanza a questo principio della chiarezza, e perchè sia intesa da tutti la divina parola?

E non è lo stesso il pensiero espresso nella Lettera Enciclica del S. P. Leone XIII, diretta a tutti i Vescovi il 15 febbraio 1882? Disse chiaro, ricordando ai Vescovi il dovere dei predicatori soggetti alla loro giurisdizione: *Orationem adhibeant planam atque evidentem quam facile queat multitudo percipere.*

E fu sempre lo stesso il gran cuore del Pontefice.

« Mi ricordo, come fosse adesso, e non lo dimenticherò mai più quel momento solenne, quando il 2 ottobre 1892 mi ebbi l'alta ventura di esser ricevuto in udienza dal Santo Padre. Stavo inginocchiato ai suoi piedi quasi fuori

di me stesso per la profonda venerazione che mi inondava il cuore. Mi pose la mano sul capo: *E voi cosa fate in Diocesi?* mi disse con paterna bontà e tenerezza. *Santo Padre*, risposi pieno di confusione, *son missionario apostolico, predico. Bene*, soggiunsemi, *bene, predicate sempre, come gli Apostoli, il Vangelo e le eterne verità, se ne ha tanto bisogno!* e mi benedisse. No, ripeto, non dimenticherò mai più quel momento solenne, come non ho mai più dimenticato quelle sante parole. »

L'ordine che diede Dio a Mosè nell'antica legge: *Et scribes super lapidem omnia verba legis plane et lucide*, dovrebbe supporsi anche dato ai sacri predicatori, da Dio incaricati a diffondere nei popoli la santa legge del Signore, farla amare ed osservare.

Se Quintilliano stesso lasciò scritto che la dote principale di ogni discorso

è la chiarezza, possiamo dire senz'altro che, trattandosi della parola di Dio, un discorso se non è chiaro non può esser nè sacro, nè cristiano. Il sacro oratore deve dire di sè ciò che diceva l'Apostolo S. Paolo: *Guai a me se non predico chiaramente il Vangelo, perchè per necessità vi son tenuto.* No, non può il sacro oratore esser indipendente ed assoluto padrone del suo pensiero e della sua parola. Il suo pensiero deve esser vincolato al pensiero di Dio, e la sua parola alla stessa parola divina, altrimenti scalzerebbe il fondamento della sacra predicazione, ne traviserebbe la natura ed il fine, ed il suo non sarebbe più un parlare sacro. Ammirabile in questa parte era il Curato d'Ars. In lui il patetico ed il profondo stavano sempre a lato del semplice e del volgare. Sembrava talvolta il disordine, era invece la spontaneità e la

potenza dell'improvviso. Era il Santo che si distruggeva per la sete di salvar anime; e tutto insieme produceva nel predicatore la più possente unzione, e nell'uditorio grande commozione.

E poi la parola semplice e chiara piace a tutti; la parola studiata ed elegante diletta a pochi e non piace a nessuno, anche quando fosse da tutti intesa.

Del resto il sacerdote apostolo deve amare il vero che istruisce, e non il bello che solo piace, altrimenti avrebbe contro la sentenza di S. Paolo: *Se volessi piacere agli uomini, non potrei esser servo di Cristo.*

Mi guardi il cielo, che voglia con ciò biasimare una certa modernità nel dire, no, che anzi ai tempi nostri, più che in altri, potrebbe esser talvolta un dovere ed una necessità, perchè mentre può riuscire utilissimo per combattere più efficacemente moderni errori, una

decorosa elocuzione ed armoniosa dicitura, può riuscire più efficacemente a cercare e trovare le più segrete fibre del cuore, suscitare santi affetti e costringerlo a nobili sentimenti ed a forti propositi; ma non per questo tralascio di ripetere che carattere principale della sacra oratoria è che l'argomento sia chiaramente esposto e popolarmente dimostrato. Il sacro predicatore, più che le belle lettere, deve aver di mira le belle anime da salvare. Come Cristo il predicatore deve poter dire alle anime: *Ego vos genui*.

Il popolo abbisogna di intendere e non fraintendere, e le verità, specialmente religiose, non si apprendono mai bene senza la chiarezza delle idee e la semplicità del cuore. Ma padre della chiarezza è l'*ordine*, e non occorre dimostrarlo, ognuno lo sa e lo può sperimentare, coll'ordine resta facile ogni

discorso, senz'ordine anche il discorso più semplice riesce difficile ed inintelligibile. È dunque della massima importanza un'ordinata distribuzione delle idee e dei pensieri, e con ciò non rimarrà affaticato l'oratore ed annoiato l'uditore.

E che cosa varrebbe all'uditorio il sentire ciò che si dice, e non poter comprendere ciò che si vuol dire? È dunque necessario che l'ordine delle idee sia prima scritto nella mente del predicatore, se dev'essere trasfuso e compreso nella mente degli uditori.

Ma, come dissi, il sacro sermone non deve annoiare mai ed a questo giova assaissimo la *brevità*.

Ma, santo cielo, non parliamo noi in nome di Dio? anzi non parliamo la stessa sua parola? Dobbiamo dunque aver Dio ed il suo Vangelo per maestro e guida; ma Gesù Cristo era breve

nelle sue istruzioni, come nelle sue parabole. È opinione comune che il suo discorso sul monte, e che per altro racchiudeva tutta la sua divina morale, non durasse più di mezz' ora.

Nella predica troppo lunga il fine fa dimenticare il mezzo e questo fa dimenticare il principio.

La fiamma della lampada, soleva dire S. Francesco di Sales, quando vi si mette troppo olio, o si spegne od almeno diminuisce di luce, così a forza di caricare la memoria, si indebolisce.

Si stanca anche collo stare troppo a tavola, e si che il cibo corporale per molti è più piacevole che lo spirituale.

Noi, diceva un povero contadino, siamo come piccole botti, per poco vino che si versi siamo subito pieni, e quel di più che si vuol mettere va via.

E S. Agostino soleva pur dire dei predicatori: Voi siete incaricati ad ap-

parecchiare il cibo spirituale a stomachi deboli, a popoli infermi nell' anima; è quindi necessario poco cibo, ma sostanzioso.

Si predichi dunque la verità nel modo più semplice e conciso. Una troppa prolusione di parole, oltre al pericolo di generare confusione nella mente e del predicatore e dell' uditorio, può togliere molto alla chiarezza delle idee e quindi menomare l' autorità ed il rispetto alla stessa verità.

Verità e prudenza nella sacra predicazione.

Si dica dunque la verità, ma la verità in bocca ad un sacro oratore, più che ad ogni altro, sia sempre sorretta dalla virtù cardinale, la *Prudenza*.

Nel cammino della mia vita apostolica, ho dovuto più di una volta recarmi dall' autorità giudiziaria a testi-